

*Di Marco Piccinno*

Tra i bisogni emergenti in questo tempo di pandemia, uno di essi, che si pone con marcata evidenza è quello educativo. Non soltanto perché le misure restrittive hanno posto l'esigenza di riorganizzare i percorsi formativi della scuola e dell'extrascuola, ma anche per una ragione più profonda: non disponiamo di un retroterra formativo che ci consenta di confrontarci costruttivamente con l'imprevisto.

L'inatteso ci inquieta, poiché, probabilmente, decenni di scolarizzazione di massa non hanno prodotto la crescita soggettiva e umana che ci si attendeva. Disposizioni mentali come la flessibilità, l'orientamento al problema, la creatività, il cambiamento, ecc., appaiono come risorse di cui i cittadini del terzo millennio sembrano essere decisamente carenti.

Le evidenze di questo vuoto educativo si rilevano sia negli atteggiamenti con i quali vengono interpretati i fenomeni connessi al virus, sia nel sospetto, se non nella delegittimazione con i quali vengono etichettati gli interventi volti a fronteggiare l'emergenza.

Tra gli atteggiamenti più diffusi in una larga porzione della popolazione, si riscontrano la minimizzazione e la negazione. La prima, che consiste nelle affermazioni mediante le quali si tenta di neutralizzare le criticità del problema: "il fenomeno esiste, ma non è poi così grave come lo si descrive"; la seconda si concretizza in un orientamento ancora più pericoloso: "il problema non esiste e magari è inventato da chi è portatore di non meglio specificati interessi".

Quello che sorprende di questo atteggiamento è la sincera convinzione con la quale i titolari di questi pensieri lo mettono in atto.

Esso non dipende da malafede o da altre disdicevoli intenzioni. Nella mentalità diffusa, esso sembra piuttosto ascrivibile all'incapacità di farsi carico degli oneri di cambiamento che il confronto con l'imprevisto necessariamente comporta.

Negazione e minimizzazione appaiono sempre di più come il risultato di soggettività prive di quelle risorse che permettano di “sentirsi in possesso degli strumenti idonei a fronteggiare la situazione”.

Stante queste premesse, è molto facile che l’esigenza di cambiamento scaturente dal problema venga vissuta come una prepotente privazione delle proprie istanze e come una negazione del Sé. Minimizzare e negare diventano allora, per molti, gli unici mezzi che si hanno a disposizione per sopravvivere.

La pandemia sta mettendo in evidenza il tallone d’Achille dei nostri sistemi formativi e, più in generale, del nostro modo di pensare l’educazione, la formazione e l’istruzione. Abbiamo bisogno di ripensare in chiave più approfondita lo stesso concetto di “competenza”, nonché i percorsi finalizzati alla sua promozione.

E. Kant riteneva che il concetto senza l’esperienza è vuoto e che l’esperienza senza il concetto è cieca. Di fronte ai fenomeni sociali cui stiamo assistendo, è forse arrivato il momento di domandarci se, negli ultimi decenni il mondo dell’educazione e della scuola non abbia insistito troppo sulla prima parte dell’enunciato kantiano, trascurando il secondo. Perché se è vero che la competenza è orientata alla prassi, è anche vero che essa, per realizzarsi in modo compiuto, necessita di essere supportata da disposizioni mentali interne come la flessibilità, la creatività, la capacità di deliberare e di decidere, la capacità di attribuire senso alle cose e al mondo. Tutte risorse che, per quanto siano orientate alla prassi, rappresentano disposizioni della mente. Delle quali, sicuramente oggi avvertiamo in modo pressante il bisogno.